

Lotta come Amore

Anno XXXV – N. 3 Amatevi come io vi ho amato (Gv. 15, 12) Viareggio – Novembre 1995

Uomini e donne lo siamo solo nella responsabilità di sé

Gioiosa responsabilità

Questo numero è il terzo ed ultimo dell'anno in corso. Non c'è tempo ormai per il quarto: è il momento semmai di pensare al primo numero del 1996. Questa nostra "lettera" continua comunque il suo viaggio nel tempo. Vecchi amici dicono il loro addio alla vita e a noi; altri si aggiungono alla spicciolata, ma in continuità. L'indirizzario resta molto oltre i duemila nomi: alcuni carissimi e vicini; altri, ugualmente carissimi, letteralmente sconosciuti. A tutti ci lega l'amicizia di questo foglio stampato, scritto con grande semplicità, se non con ingenuità vera e propria. L'ingenuità di chi si meraviglia dei propri pensieri e li offre come se fossero qualcosa di meritevole d'attenzione... ! Se qualcuno vi trova motivi per riscaldare il cuore e allargare i cieli della speranza vuol dire che porta già questi doni seminati nella terra del suo spirito e l'unico merito della nostra amicizia può essere il calore che ne aiuta la germinazione.

Vorremmo che ognuno fosse consapevole delle energie di cui è portatore per reggere meglio lo scontro quotidiano con una realtà che, nella forza smisurata della sua prepotenza sembra svuotarci di ogni responsabilità.

Non dobbiamo farci e fare del male coltivando le piante amarissime dell'illusione: certo! Ma anche il contribuire a rappresentare il Potere, ogni potere, come un gigante compatto, strabordante, inevitabilmente vincente, capace di ricorrere alle abilità di un consumato trasformista che illude di essere a pezzi per meglio strangolare le sue vittime, è atteggiamento che distorce e vanifica la vita.

La responsabilità è un vestito per tutte le stagioni, compreso l'inverno che gela precoci speranze o l'autunno che sembra consumare in un fuoco di colori ogni residua energia.

Non la si assume all'improvviso solo perché acquisiamo un ruolo e qualcuno ci riconosce un compito.

Essa, per quanto esile e fragile di fronte alla supposta inevitabilità della Storia, sta di fronte a ciascuno di noi nel silenzio della coscienza individuale e costituisce la radice della nostra libertà: uomini e donne lo siamo pienamente solo nella responsabilità di sé che diventa, non solo, la fonte della nostra identità, ma anche e soprattutto l'origine del dono di grazia in cui Dio si rende presente all'umanità attraverso l'umanità e immette nell'orizzonte storico l'utopia della liberazione.

Nel linguaggio della comunicazione quotidiana, la assunzione di responsabilità è collegata direttamente all'esercizio di un potere. Essa implica l'immersione nelle acque abissali della solitudine dove non penetra né luce né calore, ma solo la voce di un dio evocato attraverso il rituale del sacrificio di sé.

Richiama spesso, la responsabilità, un assoluto rispetto delle regole e delle leggi; un formalismo rigido servito da ministri eternamente serrati in testa da cerchi di ferro che fanno assumere alle maschere della loro responsabilità lineamenti sofferiti e mandibole sporgenti, quasi che "stare con i piedi per terra" (frase quanto mai amata dai responsabili...!) sia esercizio fisico e spirituale di stoica resistenza a volar via sulle ali della vita.

E' proprio invece in questo lasciarci andare alle correnti altalenanti degli avvenimenti che la responsabilità può essere esercitata senza che essa diventi un compito da eseguire, ma una dimensione da vivere e che fa vivere. Affatto collegata con un potere da esercitare, ma con un potere da accogliere perché la realtà sia veramente trasformata verso la piena misura di sé.

Una visione serena ed aperta - potremmo dire gioiosa?!? - della responsabilità è oggi

veramente necessaria, per poterla di nuovo accogliere come indispensabile compagna di strada. Ad essa ci riconduce il filo di una "sorella povertà" ritrovata non tanto e non solo nell' esercizio ascetico dell'astinenza, quanto nell'accogliere l'invito a inoltrarsi in questa vita senza le cinture di sicurezza di certezze, strategie vincenti e orizzonti risolutivi. Ma senza, neppure, l'avvolgersi nelle soffocanti spirali di una storia destinata inevitabilmente a ripetersi, paralizzata dalla constatazione che nulla di nuovo ci sia sotto il sole.

La novità non sta nel tentare di raggiungere supposti traguardi illuminati dal sole dell'avvenire, ma nell'inoltrarsi - nonostante la notte - passo dopo passo in una terra nuova che il sole, sorgendo, ci rivelerà. L'abitudine a convivere con l'esitazione del passo vacillante, con la necessità di crescere sensibilità diverse da quelle illuminate solo dalla ragione; la riconciliazione con la parte più oscura di noi legata al corpo e alla materia, sono percorsi sui quali la responsabilità trova dimensioni nuove ed un esercizio non più legato alla solitudine distaccata, ma al confronto e alla comunione più aperta.

Camminare responsabilmente nella cieca notte di questo nostro tempo significa infatti avere fiducia che stendendo la propria mano, questa ne possa sfiorare altre e da altre essere stretta, in un calore di vita che dà riposo alla vista ormai consunta e la consegna alla visione del futuro.

La posta di fratel Arturo

Cari amici dell' emisfero nord del mondo, l'autunno segna il mio distacco fisico da voi, e la partenza per un altro spazio fisico di questa piccola terra. La partenza non marca rotture, ma solo piccoli spostamenti, da una stanza che guarda verso nord a quella che guarda al sud. Dovunque mi trovi, cerco di vivere seriamente il senso della mia vita, quello di aiutare a sperare, perché senza speranza nessuno può vivere. Può sopravvivere biologicamente, ma questo non è vivere da esseri umani. E così ho sempre cercato e cerco di essere attento ai segni di speranza che appaiono nel divenire storico, come ci ordina il Vangelo.

Sulle autostrade che ho percorso spesso, mi ha incuriosito l'apparizione improvvisa di luci in pieno giorno che mi hanno spiegato essere segnalazioni di curve pericolose e mi sono apparse come simboli di questi sprazzi di speranza. Ho visto uno di questi flash nella nostalgia di "utopia" presente esplicitamente o implicitamente in scrittori "laici", e li ho esaminati in controluce a confronto con le nostre posizioni cattoliche così sicure, dove non trovo spazio per la speranza che ha come oggetto "cose che non sono qui e non sono ora". Negli spazi di meditazione che cerco di difendere dalle aggressioni selvagge all'"otium" contemplativo che rappresenta l'uso più intelligente del tempo, ho riflettuto a lungo sul senso dell'utopia. So che l'utopia è il grande segreto dello Spirito e che Egli lo rivela a chi tiene gli occhi alzati e diretti su di lei, rinunciando a conoscerla, come non si può guardare a lungo il sole. Chi vuole chiarezza su questa contraddizione, può aprire il Vangelo e incontrarsi col Maestro che mantiene l'attenzione dei discepoli sull'utopia del regno, e non soddisfa mai la loro curiosità di sapere quando e come sarà questo regno.

Forse i laici stimolati dalla necessità di ritrovare l'utopia, prima che gli sviluppi della tecnica computerizzata non abbiano tolto all'uomo l'ultimo spazio dove possa immaginare, sognare, sperare, troveranno il linguaggio della speranza. Forse la ricerca li guiderà a ripensare la fede cristiana da cui si sono allontanati perché "non interessante per la vita", per accorgersi delle suggestioni utili per ragionare sull'utopia, magari guardandola con "ironica distanza", come hanno scritto. E resteranno stupiti nel rendersi conto che i credenti hanno lasciato perdere l'occasione di offrire all'umanità quello di cui aveva veramente bisogno. Di non essersi accorti che il linguaggio con cui avrebbero potuto parlare di Dio all'uomo disperato per il naufragio delle sue speranze era quello, e solo quello. Di avere emarginato con superbia colonialista, quelli che in un linguaggio giudicato rozzo, ritrovavano nella Bibbia il filo dell'utopia e cercavano di riprenderlo in una teologia che hanno chiamato della liberazione. Vocabolo strano e pericoloso solo perché faceva rima con rivoluzione.

A tutto questo pensavo la sera del 9 settembre davanti allo spettacolo tutt'altro che autunnale, della folla giovanile che il Papa aveva convocato da tutta l'Europa per invocare insieme a lui la pace. Avverrà finalmente - chiedevo all' Amico con il quale ho l'abitudine di dialogare - che le comunità cristiane accolgano l'invocazione, non come un "fatto", ma come una "profezia"? E' noto

che noi cattolici portiamo avanti quell'idealismo tipico della nostra cultura che ci mantiene nell'illusione che basti lanciare un'idea perché questa diventi una realtà storica; e il fasto solenne in cui la incorniciamo ci manda a casa soddisfatti. Forse nel nostro subconscio religioso è radicata la sicurezza che l'assistenza divina promessa alla Chiesa ci dispensi dalla faticosa, lunga, dura ricerca umana. La nostra maniera di vivere la fede ci ha abituati a un avanzare senza fermate, senza ripensamenti critici, e così questa profezia della pace può restare nel cielo di Loreto, come in quello di Compostella e altri che sono l'unico cielo di Dio. E' vero che la pace viene da Lui; ma agli "uomini di buona volontà", cioè a quelli che sanno incarnare nella storia che avviene "come se Dio non esistesse", secondo l'espressione di Bonhoeffer.

Avendo vissuto una stagione a Spello, osservatorio privilegiato della gioventù, ho ripensato al ritorno dei giovani italiani alle loro comunità parrocchiali, portando nel cuore e negli occhi il fascino della parola "pace", che dovrebbe diventare nella quotidianità, responsabilità della pace. Mi sono fermato a immaginare il ritorno di questi giovani animati dal tentativo di inserirsi in una comunità da cui li ha esclusi un clericalismo irrispettoso verso la loro originalità e la loro ricerca di come inserirsi nel loro tempo che, fra poco, non sarà più il tempo degli adulti. Qualcuno, ridestato al bisogno di Assoluto e di una fede che risponda ai suoi bisogni esistenziali, forse trova una fede sbriciolata in devozionismi capaci di consolare l'angoscia di cristiani preoccupati dell' ora estrema, ma assolutamente lontana dall'offrire argomento e luce per l'entusiasmo di vivere disprezzando le offerte di qualunque tipo di droga. Ho pensato a chi può tornare a una comunità parrocchiale il cui responsabile è invaso dal delirio edilizio dove investe le sue frustrazioni affettive. Qualcuno può trovare il pastore impegnato con un gruppo di potere che cercherà di legarlo al vecchio terrore paralizzante del "comunismo che viene" e "bisogna salvare la chiesa e il papa"; il regno di Dio può attendere. Oppure la sua sete di pace può essere diretta a movimenti di spiritualità che hanno scoperto il segreto di entrare nel sancta sanctorum con l'anima, lasciando fuori il corpo a scompigliare la convivenza pacifica con gli altri e con le cose...

I miei amici-colleghi mi rinfacceranno di essere un critico impenitente, mi diranno che le parrocchie di oggi sono un'altra cosa che io ignoro. Ma sento la responsabilità di insistere che è suonata l'ora di essere critici; ognuno deve assumersi la propria responsabilità. E bisogna smetterla di lamentarsi che i sinodi non fanno avanzare la Chiesa, che assemblee come quella di Palermo ingannano il laicato invitandolo a discutere su decisioni già prese, e cose simili. Proprio per obbedire al Papa, bisogna cercare una base comune fra credenti e non credenti, fra cristiani di differenti denominazioni. E questa non può essere che l'utopia del regno pensata da diversi punti convergenti nei valori di giustizia e di pace. Bisogna raggiungere l'unità nell'impegno comune di ripudiare ad ogni costo la fabbricazione e la vendita di armi, di combattere l'idolatria del mercato, di resistere alle tentazioni del consumismo. Dobbiamo tener presente che un cristiano può testimoniare la sua fede solo se vive la fraternità ad ogni costo superando pregiudizi culturali, opponendosi a opinioni familiari, seguendo il Maestro che non ha chiesto chi era questo o quella che gli offriva l'occasione di vivere la convivialità. E che non ha temuto di consigliare di rompere il vincolo familiare quando questo sia un ostacolo all'impegno di fare del mondo scandaloso la famiglia del Padre. Continuiamo a pensare all'utopia; vi accorgete che questo è il cammino per riempire d'entusiasmo e di gioia di vivere.

Vi abbraccio, rinnovando il calore dei nostri incontri.

fratello Arturo

Elogio della Anarchia

Ricordo con particolare simpatia il racconto di alcuni scaricatori di porto di un'epoca che sembra lontanissima anche se si tratta soltanto dei primi anni '60: sono stato a stretto contatto con diversi di loro e così ho potuto sapere di un fatto molto indicativo della sensibilità operaia e popolare durante un periodo storico tra i più "pesanti" di questo nostro secolo. Gli amici scaricatori raccontavano di una ragazza piuttosto bella e "vistosa", di nome Anarchia. Il padre, anarchico militante, aveva voluto chiamare così la figlia in modo che il nome fosse una continua professione della sua fede politica. Così, gli scaricatori di quel tempo, per esprimere il loro risentimento ed il loro rifiuto verso il regime fascista approfittavano del passaggio per la Darsena di questa avvenente ragazza e la salutavano con voce forte, gridando: "Viva l'Anarchia!". Nessuno poteva dir niente in contrario, perché l'Anarchia in questione stava passando per la strada ed era davvero bella. Questa piccola storia popolare, molto simpatica, mi è tornata in mente durante il periodo estivo mentre leggevo un libretto assai stimolante e ricco di spunti e riflessioni, dal titolo "Anarchia e Cristianesimo" (Jacques Ellul, ediz. Eleuthera-Milano) La lettura ha risvegliato in me quello "spirito anarchico" che da sempre mi accompagna e che ha avuto una notevole importanza come orientamento nel percorso della mia vita. Così, lungo il filo dei vari argomenti trattati da questo autore interessante e ben documentato, mi si è chiarita - almeno mi sembra - la possibilità di un "matrimonio" che a prima vista potrebbe apparire del tutto impossibile. Come possono stare insieme il diavolo e l'acqua santa? Oppure, con un'immagine più laica, come si possono integrare in un tutt'uno organico l'olio e l'aceto? Forse, dice l'autore, queste due realtà - Cristianesimo e Anarchia - sono meno inconciliabili di quanto potrebbe sembrare e, pur restando distinte nella loro specifica sostanza, possono divenire due buoni compagni di viaggio. A questo, appunto, vorrebbe condurre il mio semplice ragionare: tessere l'elogio di questa "dimensione dello spirito" qual'è certamente l'Anarchia nella sua radice più profonda, per vederla molto ben accompagnata con una visione della Fede che si rifaccia alla limpida sorgente della libertà evangelica. L'elemento principale della mia riflessione si fonda sulla difficile - se non impossibile - "compatibilità" tra la visione cristiana così come si respira negli scritti evangelici e nei primi secoli dell'esperienza storica dei cristiani e la realtà del potere politico, qualunque sia l'espressione concreta, organizzativa, giuridica in cui esso si struttura. Oggi, il potere politico è rappresentato per la quasi totalità del mondo dagli "Stati": mi sembra di avvertire in modo sempre più chiaro che il rapporto tra il cristiano e lo Stato non può che essere ispirato ad un sano, intenso, vivo sentimento anarchico, tale da poter consentire di rimanere sempre in atteggiamento di vigilanza nei confronti del potere che spesso assume aspetti oppressivi e devianti camuffati da "legalità". Nell'esperienza storica delle comunità cristiane di tutte le confessioni, questo elemento di compromissione con il potere, di "concordato", di intesa più o meno scoperta, ha sicuramente giocato un ruolo decisivo a scapito di un cammino di liberazione da una situazione sociale oppressiva. Le varie "benedizioni" dei sistemi politici (monarchie, repubbliche, dittature...) e delle loro strutture economiche, culturali, militari, hanno prodotto un concetto di obbedienza e di - sottomissione certamente molto distanti dal soffio della libertà evangelica.

Tutta la "vita di Gesù" che i vangeli ci testimoniano raccogliendo la predicazione degli apostoli e l'esperienza di fede delle prime comunità cristiane disperse nei vari "imperi" del momento, offre una buona base per una "concezione anarchica" del rapporto tra fede nel Dio vivente e obbedienza ai "poteri di questo mondo". Basti una sola espressione che riporta il pensiero di Pietro (la cui esperienza è di una intensità particolare su questo piano) ed è nello stesso tempo un "comandamento" per il credente: "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini".

Questo richiamo all'anarchia come ad un principio ispiratore di un atteggiamento pratico ed anche come "energia interiore" di ricerca e di attenzione alla vita, non vuol dire - per me essere perennemente e per partito preso all'opposizione di tutto e di tutti. Esprime però una maniera di essere dentro le strutture in cui necessariamente ci troviamo a vivere, sapendo che occorre stare molto attenti perché la forza principale di ogni potere (anche di quello "religioso") consiste proprio nella sua enorme capacità di camuffamento. Partendo proprio dalla visione evangelica dei valori, della vita, delle ragioni profonde che devono nutrire i rapporti tra le persone, cresce la convinzione che una buona visione anarchica della società possa essere davvero come l'aceto necessario a completare il condimento di tutto l'insieme della realtà sociale.

Per impedire che la "ragion di stato" e degli Stati ci conducano a quelle terribili tragedie che sono sotto gli occhi di tutti e che senza dubbio dipendono da molte ragioni, prima fra tutte una distorta concezione del potere. L'istinto profondo di rifiuto della guerra, della sopraffazione, dell'ingiustizia, del soffocamento della libertà, che non ha mai abbandonato il cammino umano, spesso viene represso e spazzato via da un'assurda convinzione che bisogna "sempre" obbedire alla legittima autorità, senza riservarsi l'ultima possibilità di salvezza che risiede nel diritto al proprio "libero pensiero". "Credere, obbedire, combattere" non è solo un motto fascista e quindi datato storicamente: mi sembra che esso ispiri una grandissima parte dell' agire di massa ad occidente come ad oriente.

Il buon aceto dell'anarchia, la rivendicazione del diritto primario di ogni persona ad essere una "creatura pensante" (al contrario de "gli ordini non si discutono") qualunque sia il ruolo nella società, può preservarci dal cadere nella rete - a volte quasi invisibile - che i vari "poteri" tessono intorno alla nostra vita- Ed in modo particolare il vento dell'ispirazione anarchica può aiutarci a liberare Dio stesso dalla gabbia dove tante volte lo abbiamo rinchiuso, rendendolo "complice" delle molteplici energie di morte e di oppressione che hanno schiacciato l'umanità. Così, il Dio della Liberazione, dell' Amore, della Comunione, della Pace, si è trovato in compagnia dei Padroni, dei Signori della guerra, dei Capi di Stato, dei Dittatori che hanno spinto i popoli verso gli abissi della desolazione, della sofferenza più atroce e della morte. Il vento del Vangelo soffia con forza nella direzione opposta! E' vento di libertà, di abbattimento delle barriere, di apertura di spazi d'incontro e di accoglienza, di superamento degli steccati della "legge" e del "tempio". Perché "Dio vuole essere adorato in spirito e verità".

Per testimoniare tutto questo Gesù Cristo accetta consapevolmente di essere schiacciato dai poteri di questo mondo, sia da quello religioso che da quello civile. La sua croce è testimonianza indiscutibile di un amore che non si tira indietro e segno continuo di provocazione e di salvezza, perché colui che vi è stato appeso ha distrutto le Potenze della morte. Forse proprio da qui può nascere la forza e l'energia per una autentica "concezione anarchica" della vita, unita ad una robusta convinzione di fede nel Dio vivente.

don Beppe

Ricordo di un amico

Al termine di un incontro tra un piccolo gruppo di amici del MIR nella quiete e nella riposante bellezza di Casoli, Donata mi ha dato alcuni semplici fogli che contengono varie lettere raccolte insieme con grande amore nel momento del funerale del suo carissimo marito Tani Latmiral morto il 7 marzo di quest' anno. Leggendo con molta partecipazione questi testi, la figura dell'amico Tani è riemersa dalle profondità del cuore, con intensa e viva emozione. Un altro "compagno di strada" che è passato "oltre", conosciuto attraverso il gruppo del Movimento della Riconciliazione ed un grande legame con don Sirio.

Conoscevo di lui il particolare rapporto che lo aveva unito a Dietrich Bonhoeffer durante la prigionia nel carcere nazista di Tegel, legame che lo accompagnava sempre come un filo prezioso nel suo cammino di appassionato cercatore di pace.

Tani è sempre stato, per me, una presenza ricca di fiducia, di umanità, di forza e di dolcezza insieme, ogni volta che l'ho incontrato nelle riunioni del MIR.

L'ho rivisto come in controluce in una sua poesia, dedicata appunto all'amico Bonhoeffer, che mi ricorda moltissimo Tani, il suo stile, la sua grande capacità di ascolto, la sua tenace ricerca dell'essenziale, di tutti quei valori che nel vangelo vengono compendiate nell'espressione "regno di Dio".

don Beppe

A Dietrich Bonhoeffer

Pregare

*più con la vita che con le parole,
perché si avveri
la speranza del Regno.*

*Compiere
libere scelte al servizio dell'uomo;*

*Vivere
le contraddizioni del proprio tempo;*

*Restare
fedeli nel segreto
in attesa del giorno
in cui la rinnovata
parola potrà splendere di nuovo;
e accettare frattanto
il mistero di un Dio
che nulla ha in comune
con le potenze del mondo.*

*Tu che scrivesti: muoio silenzioso
testimone di Cristo fra i fratelli,
era questa la tua
identità cristiana.*

Tani Latmiral

Comunità sacerdotale di uomini e donne

*Pubblichiamo un articolo scritto da Maria Grazia negli anni della Comunità di Bicchio.
La storia di una esperienza, di una ricerca, di un valore con cui confrontarsi anche oggi.*

La nostra casa, posta nella campagna, scomoda e vecchia ma abbastanza grande per accogliere in amicizia chiunque crede di venire, un giorno è diventata troppo piccola. Piccola perché eravamo a poco a poco cresciuti, e la spinta iniziale a vivere insieme (due uomini e una donna) una serietà di vita cristiana senza pretese, umile, povera, parrocchiale, ma aperta ad accogliere ed ascoltare problemi più vasti di quelli posti dalla parrocchia, era stata raccolta in questi brevi anni da altre persone. E ci siamo trovati in otto, sei preti e due donne.

Ormai eravamo nello stretto specialmente perché si erano allargati degli interessi e la casa, che può così bene esprimere la vita che vi si svolge, non era più segno di un dedicarsi anche al mondo operaio. E così una parte di noi si è allargata nella chiesetta della Darsena, costruita tanti anni fa.

In questi due luoghi scorre la nostra vita: sono spazio, di anni e di luogo, nel quale si offre quotidianità, peso, stanchezza, un andare e un venire, un lavorare e un riposarsi, un accogliere e un soffrire - agli ideali che ci occupano il cuore. Ideali che viviamo attraverso una tale normalità di cose (perché il cristianesimo è normalità assoluta di esistenza, mai eccezionalità) che a volte sembra perfino a noi di averli perduti.

Qui in questa vita cerchiamo di rivivere in modi sacerdotali alcuni rapporti fondamentali dell'esistenza.

Il lavoro a seguito di una visione universale della realtà con tutto ciò che comporta come fatica del vivere, scelta di una classe, diritto e dovere che ne derivano ad una lotta libera e coraggiosa.

E una vita di comunione profonda fra uomini e donne che scelgono di camminare insieme nella verginità, che è visione sacerdotale delle cose, perché credono nella liberazione che Gesù ha

portato rendendoci figli di Dio. E questa possibilità di rapporto sereno e nuovo che solo il cristianesimo può attuare, la offrono agli altri.

Ogni uomo e ogni donna e tanto più ogni cristiano ha il dovere di riportare luce e pace (non superficiali, non false ma duramente conquistate e profondamente credute) nel tormentoso problema del rapporto uomo-donna dove, nel corso della storia si è operata la frattura più profonda forse perché la più intima.

E' stato il sacerdozio di Gesù che ha reso chiaro e semplice il perché dell'esistere dell'uomo e della donna, restituendoli a loro stessi, unificandoli in modo nuovo.

Dopo di Lui noi cristiani siamo chiamati a percorrere le vie del creato per riscoprire in esso il volto di Dio, per riscoprire in ogni realtà, e tanto più in questa, il pensiero del Padre. Che ha consegnato fin dall'inizio dei tempi alla donna un dono semplice e naturale, essere legame fra l'uomo e se stesso, fra l'uomo e gli altri, fra l'uomo e Dio. Questo legame naturalmente sacerdotale che la donna compie accogliendo l'uomo in sé perché egli possa sentirsi completato, possa ritrovare l'origine del suo essere, si possa sentire in rapporto esistenziale, totale, profondo con qualcuno, in quel rapporto che solo l'amore uomo-donna può attuare - viene poi compiuto nel generare all'uomo dei figli, segno e realtà di un uscire da sé per scoprire gli "altri". La donna, naturalmente, istintivamente, tende a proteggere la vita che deve nascere, ad accettare che si stacchi da sé, a nutrirla, a difenderla, ad offrirla all'uomo. Tende (anche senza una esperienza propriamente religiosa) come custode della vita, ad essere attenta ai valori dell' esistenza, ad essere nemica del male e della violenza che vorrebbero distruggerla.

Essa dona all'uomo la possibilità - pagata nella sua stessa carne con la sofferenza del generare - di sentirsi simile a Dio perché padre, non padrone degli altri - perché esso stesso è in grado di generare, perché pienezza di vita.

L'uomo, fatto per comunicare, è chiamato alla comunione con gli altri e con le cose, a rapporti molteplici e diversi, a non sopportare il particolare, ad accendere la vita allargando ciò che è limitato per portarvi liberazione e respiro. L'uomo non è naturalmente mediatore, è fatto per l'espansione di sé.

Noi crediamo a tutto questo e sappiamo bene che per viverlo ci vuole una disponibilità profonda, una lunga pazienza, coraggio, e generosità nell'affrontare la vita; per lasciare che essa ci insegni col passare degli anni tutto quello che avevamo solo intravisto, appena intuito, o affatto compreso.

A noi cristiani però, e qui è il senso profondo del nostro sacerdozio, e qui è l'aspetto di quel valore nuovo dell'esistenza che solo Gesù ci ha rivelato, il perché ultimo, il motivo vitale delle cose - è domandato di camminare nell' esistenza annunciando una Realtà diversa, un'altra Vita, una ricchezza nuova: Dio non è solo il motivo e il fine delle cose, ma l'esistenza stessa, fino al punto che non siamo più noi che viviamo, è Dio che vive in noi.

E nello scoprire Dio, il motivo unificante della nostra vita, nel seguire Gesù, colui che ha racchiuso in sé l'intera storia umana - abbiamo scoperto poco a poco che le differenze si sono annullate. Abbiamo trovato quello spazio nuovo di esistenza che tutte le parole di Gesù indicano, quel luogo che non ha tempo né spazio, ma è più vivo e vero di ogni altra cosa perché vivente nel profondo di noi e posto alla radice di ogni realtà esistente, nel quale la realtà umana e quella di Dio sono unificate, un tutt'uno, e fluisce da questa unione l'esistenza cristiana. Ci si arriva poco a poco, rinunciando a quanto in noi c'è di istintivo. di chiuso, di egoistico, aprendo le mani, lasciando che ciò che abbiamo si allarghi, fino al punto che non è più nostro, non ha più nemmeno la nostra fisionomia. Ci si arriva non accontentandosi di trovare motivi immediati dell' esistenza, quelli che fanno tranquilli, non andando dietro ad inquietudini strane, ma approfondendo quei valori che Dio ci ha consegnato senza dire basta, finché spariscono i particolari, e si imbecca quella via stretta di cui parla Gesù, che è stretta perché vi si cammina da soli avendo perduto lentamente ogni cosa, avendo accettato che tutto di noi si trasformi in Gesù.

E' in questa nuova dimensione che l'umano maschile e l'umano femminile si annullano per una comunione ormai troppo profonda, quale Dio solamente può compiere. Comunione nella quale l'uomo e la donna si offrono l'uno all'altra i singoli doni che Dio aveva loro consegnato allargati

però dalle misure che Gesù ha indicato. E da questo donarsi reciproco che nascono quei valori nuovi di esistenza quali l'offerta, l'accoglienza, la pace, il riposo, la lotta, la comunione, la croce che il cristianesimo ha proposto.

Valori cristiani e perciò valori nei quali vi è tutto Dio e tutto l'umano (maschile e femminile) ma fusi insieme nella proposta di una esistenza nuova.

Abbiamo creduto alla nuova creatura nata dal pensiero di Dio, pagata da Gesù, vi abbiamo dato il cuore e l'anima, vogliamo crederci nonostante tutto, e tante volte abbiamo visto che c'è, esiste, è più vero di noi, è al di là del velo che tanto spesso i nostri occhi pongono alle cose. Non ci rimane ormai che offrire al mondo, donare quello che abbiamo, e accogliere ogni realtà con attenzione profonda, paterna e materna, per generare in essa la vita che Dio vi ha nascosto. L'esistenza sacerdotale di uomini e di donne ci ha portato a questo bisogno di comunione, a questa esperienza di unione non trovata percorrendo la via naturale, ma creduta vera in Dio e accettata e ricevuta dall'esistere di Gesù.

Maria Grazia
(da "La Voce dei Poveri", 1971)

Vamos caminando...

"Aùn cuando se nos llame locos,
cuando se nos llame subversivos, comunistas
y todos los calificativos que se nos dicen,
sabemos que no hacemos más que predicar
el testimonio subversivo de las Bienaventuranzas,
que le han dado vuelta a todo
para proclamar bienaventurados a los pobres,
bienaventurados a los sedientos de justicia,
bienaventurados a los que sufren".

Mons. Oscar A. Romero, 11/05/1978
(15 anni prima di morire assassinato)

Lampa (Perù), marzo 1995 (n 12)

Carissimi,

il mio saluto giunge sempre con affetto a tutti: fratelli, famigliari, amici, gente solidale nei sentimenti e nei gesti di generosità, persone conosciute e meno conosciute, coloro con i quali è più facile o più faticoso il camminare insieme. Non si finisce mai di amare. C'è sempre bisogno di imparare ad amare.

Il regalo crea incontro, amicizia, solidarietà. Il regalo va al di là delle cose. Regalo è l'altro, gli altri, Anche il povero è regalo: regalo scomodo!

Mi rimane difficile trovare regali adeguati: siamo - noi stessi - regali irripetibili. Ci regaliamo, ci comunichiamo anche con la nostra vita, con quello che Siamo.

Da lontano, queste lettere vogliono essere comunicazioni nella vita, nel camminare quotidiano, nella gioia di fare nostro tutto ciò che ci viene messo sulle mani, nel vivere le vicinanze e le distanze, nel condividere l'allegria, il dolore, la speranza e i sogni.

La festa di Carnevale sulle Ande

La vita, a quest'altezza e su dimensioni culturali diverse, offre un incontro pieno di significato per i ritmi ed i tempi andini: il carnevale. In quechua il carnevale si chiama "puqllay",

Nella nostra zona, inizia il 20 gennaio, per la festa di S. Sebastiano. Questo giorno si chiama "carnevale piccolo", perché ne costituisce l'inizio. Sono i giorni in cui i giovani, ragazze e ragazzi, si riuniscono per fare il loro "kashuay" nelle notti di visita, di casa in casa. Nelle settimane successive, le settimane dei compadri e delle comadri, i vari rituali di festa culminano con la celebrazione delle usanze, come quella di "ch'allar" (aspergere) la santa Terra o Pachamama.

L'ultima settimana di carnevale è l'esplosione della festa e vera celebrazione della vita:

dall'ultima domenica di carnevale fino alla prima domenica di quaresima! (carnevale grande). Ogni giorno di questa settimana è dedicato alla celebrazione della casa, della famiglia, degli animali, delle piante, dei frutti della terra. Ogni giorno di festa è accompagnato da un rituale di festa.

Il mondo andino è una rete di relazioni, è una unità del tutto che esclude ogni separazione: il carnevale vuole rafforzare queste relazioni! Vuole celebrare la vita che viene dalla Terra, vuole celebrare la presenza di Dio, ringraziandolo; vuole celebrare questo tempo forte di comunità (famiglie che si uniscono invitandosi e condividendo quello che hanno; partecipazione senza esclusione di nessuno) e di riconciliazione (si chiede perdono agli animali, alle piante; si rinnova la solidarietà con la Madre Terra).

Si può parlare di un calendario andino, che inizia con la celebrazione della vita (in carnevale) e che culmina con la celebrazione della festa della vita dopo la morte (festa di tutti i Santi).

Dadi. perché te ne sei andato?

Dadi è la storia di un amico. Per me e per molti. L'amico è sempre canto di gioia e di gratitudine!

Un amico che entra nella nostra vita è segno di allegria. Un amico che se ne va mette in discussione... la stessa amicizia, segna la vita di dolore, di sofferenza, di pianto.

In Dadi, c'è stato regalato un amico.

Ora se n'è andato, sta facendo un altro cammino... E ci lascia interrogativi.

Dadi l'ho conosciuto nelle varie tappe della vita. Da bambino, da giovane, da grande. Anche quando la gioventù porta con sé la tormenta. Anche quando il vento di gioventù solleva terra e rena che ferisce gli occhi, li fa chiudere o li acceca, per molto tempo. Perché se ne sarà andato, Dadi?

Quale viaggio avrà voluto intraprendere, senza avermi avvisato?

Forse, uno scherzo dei suoi? Come quando passava per casa, in via S.Andrea, 4, suonava il campanello, gridava il saluto al salire le scale, si sedeva per bere un bicchiere insieme e... ripartiva!

Dove sarà andato, Dadi?

Senz'altro ci rivedremo. In piazza, in casa, al centro sociale, per strada. A parlare ancora. Di tutto! Dei nostri interrogativi, della vita, di politica, di fede, dell' America Latina, dell'amicizia, dei nostri sogni, dell'amore e di altri demoni ...

Dadi, ti aspetto ancora, al ritorno dal tuo lungo viaggio! Con amicizia!

...a porte chiuse!

Tempo fa hanno passato una notizia per radio. Per l'anniversario della fondazione di Lima, nella cattedrale della città, è stata celebrata la Messa a porte chiuse.

Una Cena non per tutti, ma solo per alcuni. Per il sindaco e per gli invitati, per la gente in festa e per quella in cravatta. Non per gli operai! Gli operai municipali fuori! A reclamare salario, migliori condizioni di vita, possibilità di dialogo e di contrattazione.

Nel cuore della storia è il suo centro di azione della chiesa. Dovrebbe! Laddove si giocano le sorti di tutti. Soprattutto dei più deboli, dei poveri, degli impoveriti di oggi, di coloro che hanno fame di pane e di lavoro, di coloro che hanno fame e sete di giustizia.

La Eucaristia fa e costruisce la chiesa. La chiesa fa e costruisce la Eucaristia. La Eucaristia dovrebbe costruire la chiesa, la comunità, la famiglia. La chiesa dovrebbe sentirsi in costruzione nella misura in cui si mette al servizio degli altri, nella misura in cui lava i piedi agli altri. Soprattutto al povero!

"Andarono a vedere dove viveva" (Gv.1.39)

Anche il nonno, seduto al tavolo, con la pipa in bocca ed il bastone al fianco raccontava ... Ed io ascoltavo! E' successo, anche a me, di raccontare novelle ai bambini e ai non più bambini. Come quella del bruco e della mela!

Ai bambini piace ripetere: "e poi?... e poi?... e poi?". Come se il racconto non dovesse mai terminare. Come un racconto, senza interruzioni, sono venuti gli anni del servizio, a tempo pieno, nella chiesa. 25 anni! Senza accorgermene! Gli operai dei cantieri, gli anni dello studio, la gente delle mie valli, gli uomini della sabbia e delle altezze Andine mi hanno condotto per mano.

"Che cosa cercate?" - domandò Gesù.

Giovanni non dimenticò questa prima parola che gli rivolse il Signore.

Noi vogliamo sapere chi è Gesù e lui ci domanda che cosa portiamo in noi, con noi, dentro di noi: nulla servirebbe averlo incontrato se non fossimo disponibili a camminare con lui!

Gli uomini e donne che hanno cominciato a vivere insieme a Gesù di Nazaret, vanno, vedono qual'è la sua vita, osservano chi sono i suoi amici, lo seguono, camminano insieme, si stancano, cercano, amano, progettano, scoprono significati di vita... Con il tempo scopriranno che è anche il Maestro, il Messia, il Figlio di Dio.

Anche noi, mentre andiamo camminando, cresciamo nella conoscenza di Gesù di Nazaret; con un orecchio appoggiato al vangelo e con l'altro in ascolto della vita! Anno dopo anno...

Il mio saluto giunge a tutti e sempre con affetto e gratitudine, nel pensiero mutuo, ehe ci fa sentire vicini e solidali nella vita quotidiana E che possiamo essere sempre benedizione, gli uni per gli altri! Con affetto.

GIOVANNI GNALDI APARTADO 321
Juliaca (Puno) PERÙ

La morsa liberata

Alla fine di agosto ero impegnatissimo nei lavori di pavimentazione del capannone di via Virgilio dove si sono svolte le nostre attività lavorative nell'ultima quindicina d'anni.

Dovendo gettare un nuovo manto di cemento, c'è stato da realizzare un completo sgombero delle attrezzature. Questo ha comportato la decisione di sacrificare la grande morsa a gambo che troneggiava davanti alla forgia di Rolando. Una morsa portata dalla officina di Bicchio insieme all'ormai inamovibile maglio. Un pezzo d'acciaio di vecchia fattura dove sono stati piegati, battuti, storti e serrati quintali e quintali di ferro incandescente. Per reggere i robusti colpi di mazza, ma soprattutto la forza della leva vincente dei lunghi ferri che venivano arrotolati pian piano sulle forme e che la morsa - una volta afferrate - non mollava più.

Ero davanti ad un pezzo di storia!

Ricordo che quando la gettammo, avendo timore che potesse muoversi, facemmo un lavoro di ancoraggio veramente superbo. Aiutati in ciò - devo dire - dall'ironia di Sirio che usava mettere avanti il suo desiderio di faticar poco per costringerci (da bastian contrari quali lui ci conosceva...!) a concludere l'opera nel modo migliore possibile.

Armato di un piccolo percussore, mi sono messo a sfare la base: volevo tirarla fuori intatta, come un enorme dente estratto dalla preistoria delle nostre fatiche di fabbri gelosi del loro mestiere, avvampati di sudore in una lotta d'amore con la materia che il fuoco rendeva duttile e plasmabile. Ma mi sono presto trovato di fronte ad un lavoro immane. I muratori che lavoravano nei locali attigui, ogni tanto venivano a guardare e scuotevano la testa: "ci vuole la fiamma ossidrica, altrimenti fra tre giorni sei sempre lì a scavare!".

I pavimentisti sarebbero stati lì dopo due giorni e quando iniziavano non si potevano più fermare. Ho continuato con ostinazione.

Ma, la sera dopo, ho lasciato il percussore e con fredda rabbia e determinazione, con il frullino in mano e la protezione incollata in faccia, in poco più di un'ora ho tagliato gli attacchi della morsa e l'ho liberata sia pure in due pezzi.

Ho raccontato questa piccola vicenda sentimentale (ma si può fare l'amore con una morsa?!?) non perché abbia importanza in sé, ma in quanto mi accompagnava, in quei giorni, una riflessione sulla "Lettera aperta ai preti operai italiani" che il Coordinamento Nazionale e la Redazione della Rivista omonima, hanno inviato a due mesi di distanza dal Convegno di Salsomaggiore (vedi l'ultimo numero di Lotta come Amore) in vista di un nuovo incontro da tenersi probabilmente nell'aprile '96: un invito a pensare, a prendere la penna...

E' verissimo il richiamo contenuto nel titolo del Convegno di Salsomaggiore alla resistenza: oggi, per chiunque - e perché quindi non anche per noi? -, sono grandi le tentazioni di resa.

Nel senso letterale di alzare le braccia di fronte alla realtà vincente delle nuove divinità, dei ricatti, della confusione paralizzante.

Ma come, dove, a cosa resistere? Al fatto di piangerei addosso? E' già qualcosa! Ci si

lamenta anche troppo. Alla tentazione di smettere di lavorare? Perché? Qualcuno può permetterselo? Buon per lui, lo faccia subito!

Resistere negli impegni quotidiani personali, sindacali, politici cercando di fare del nostro meglio? Più che resistenza, la chiamerei onestà e coerenza. La resistenza sembra più connaturata ad eventi eccezionali: ma noi non rischiamo, al contrario, di essere inghiottiti dal mare grigio di una piatta banalità alla quale ci costringe quello che noi chiamiamo "pensiero unico"? Ed anche quando su qualcuno di noi si abbatte la violenza del sistema, sembra più che ciò sia dovuto all'esigenza del potere di pianificare le sue vittime, piuttosto che alla necessità del potere stesso di contrastare nostre strategie di lotta. L'invito alla resistenza, se non chiarisce questi nodi, rischia di apparire un po' demagogico e quindi di illudere che vi sia un'unica bandiera intorno alla quale stringersi.

Di quell'unica bandiera, nella frammentazione attuale, non riusciamo neppure a ritrovare l'asta...!

A me sembra che l'unica resistenza possibile e auspicabile oggi, (per i preti operai che non sono più residuali, ma unicamente dispersi in una di quelle ben più vaste operazioni di rimozione che la storia ciclicamente compie e che azzerano processi storici anche importanti all'insegna della normalizzazione), l'unica resistenza praticabile sia... resistere contro la tentazione di resistere!

Ci richiamiamo molto spesso a Bonhoeffer e quindi la parola resa non dovrebbe avere solo il significato negativo dell'accettazione di una sconfitta, ma anche quello positivo del lasciare che le cime siano allentate e la barca della propria vita possa affrontare liberamente il mare aperto spinta unicamente dal soffio del vento.

Ho apprezzato della "Lettera aperta" soprattutto il richiamo alla complicità, ad una nuova complicità tra noi.

Essere complici significa che ciascuno ha ben chiaro qual'è il proprio "interesse". La messa in opera della complicità è il risultato di un "conto" che ciascuno deve fare, nella propria solitudine, tra il proprio "rendiconto" e la impossibilità di un risultato adeguato se non si trovano, appunto, dei complici.

Va da sé che gli "interessi" personali, non solo non si discutono, ma possono essere anche legittimamente diversi. Quello che importa è che siano non solo componibili tra loro, ma anche che il loro grado di sia pur parziale fusione porti ad una crescita non meramente aritmetica delle energie con cui si può affrontare l'obiettivo comune.

E se quest'obiettivo non è la resistenza, o, più chiaramente la continuità ad ogni costo dell'esistenza del gruppo dei preti operai, può esserlo la resa?

E cioè la liberazione di tutte le energie per lasciarsi andare incontro al futuro senza possedere il futuro? O addirittura senza averlo, come non lo abbiamo noi, almeno come gruppo nella Chiesa italiana?

Tale resa è aprire la porta al cambiamento vissuto non come tradimento, ma come esigenza di vita. Come trasformazione perché il processo di maturazione e di crescita possa compiersi e la terra generi i suoi frutti. Come diversificazione perché il processo di sintesi della vita non segue le vie dell'omologazione, ma quelle della polifonica esuberanza nella creatività.

Io non lavoro più con le mani ed è lontano ormai il tempo della mia assimilazione almeno nella fatica quotidiana alla realtà operaia. I pochi anni di vita come lavoratore dipendente nel mondo operaio, quelli davvero sono racchiusi nei fascicoli irrimediabilmente polverosi della memoria.

Come posso sentirmi complice?

Dovrò vestirmi dei vecchi panni, intervenendo al prossimo incontro del '96, ricorrendo alle vecchie cicatrici insieme alle ferite nuove e rimarcando la continuità della resistenza all'offesa contro la dignità umana?

Oppure potrò letteralmente arrendermi e lasciarmi andare ed ascoltare e partecipare i racconti di quanti di noi camminano e lasciano dietro di sé le tracce di una strada perché altri la possano percorrere, approfondire, portare avanti in nuove direzioni?

Perché allora la storiella iniziale della morsa? Beh, vorrei ritrovarmi insieme agli amici preti operai nell'aprile del '96. E spero, in quell'occasione, di non essere costretto a scavare sempre le radici della fondazione, ma, liberato dalla paura di non avere futuro, (in fondo, in fondo questa

paura è il riflesso della paura ben più forte che la storia vissuta non sia stata vera...), di poter prendere coraggio a due mani e di liberare, con l'aiuto dei miei compagni, pezzi di novella progettualità.

Luigi

Cristiani e pagani

NON COLPITE IL MIO CUORE

*Ho abbandonato tutto:
la mia sorella, il mio fratello,
mia madre, mio padre,
neanche la polvere della mia terra
ho potuto ottenere,
ma ho portato con me ricordi bellissimi.*

*Soffro per i miei tempi,
perché ho dei momenti tristi.
Vi prego, vi prego, persone dell'altro mondo
non colpite il mio cuore,
perché non ho un sasso per sostituirlo.*

(Laureta, 16 anni)

A MIO PADRE

*Un uomo forte, simpatico,
un uomo che mi dava sicurezza
quando gli altri mi calpestavano.
Un uomo che per il volere degli altri
si è arreso distruggendosi la vita.
Un uomo da un intelletto formidabile
che l'alcool ha spento.
Un uomo che non ha potuto aiutarmi
quando ne avevo bisogno.
Tu, uomo, risvegliati, vivi,
non fare in modo che si prendano la tua vita
e ciò che è tuo.
Perché così sarai un uomo spento.*

(Rosalinda, 17 anni)

Durante il periodo adolescenziale, sensazioni, emozioni, gioie, dolori, ansie, sono difficili da decifrare, da comprendere.

Gli occhi vedono il mondo, le persone, in modo diverso: è il periodo in cui si definisce l'identità personale.

E' un arco di vita delicato, difficile, dove si fanno scelte che possono condizionare l'intera esistenza. Mai, come in questo momento della vita, è importante comunicare, esprimere ciò che si sente, anche semplicemente con una poesia: la sensazione di non essere soli è la medicina giusta per iniziare a crescere.

Gli adulti dimenticano troppo in fretta.

C'è bisogno di offrire sostegno e di apprezzare la creatività e la fantasia in un mondo che tende spesso ad omologare, a trasformare le persone in numeri.

Superare questa visione riduttiva della personalità umana, ancorata ad un modo di pensare e

analizzare la vita di tipo materialistico e

produttivistico, significa restituire a noi stessi spazi vitali, ritrovare un'armonia interiore, essenza autentica di tutta l'esistenza.

Ho ricevuto la poesia di Laureta, una ragazza albanese in esilio, da un amico e quella di Rosalinda l'ho letta su un cartellone insieme ad altre sue poesie.

Ho chiesto ad amici, educatori in una comunità per minori, di scrivere due righe di commento. E' vero: gli adulti dimenticano troppo in fretta...

IL BUCO NELLA GRONDAIA

Storia dell'amicizia tra chi vive dentro un carcere e chi porta un carcere dentro di sé.

ed. MILLELIRE Stampa Alternativa.

Questa è la storia di una amicizia iniziata nel 1992 fra un gruppo di detenuti e di volontari del carcere di Pistoia e Casa Loic, una scuola laboratorio artigianale per adolescenti portatori di handicap che si trova a Capena, a 30 km da Roma.

E' sembrato utile ripercorrere questo particolare gemellaggio, questo incontro che assomiglia a una "piccolissima piantina appena uscita dal seme, fragile e bisognosa di tanta cura", come ha scritto recentemente un'operatrice di Casa Loic.

E' un fatto reale che da oltre tre anni si sia creato un legame profondo fra queste due differenti esperienze e che vi siano numerosi scambi concreti, positivi e che, utilizzando ancora la lettera sopra citata: "tanti buoni pensieri hanno attraversato le grosse mura e i cancelli del carcere e hanno riscaldato i cuori".

Dal gennaio di quest'anno, 1995, gli amici di Pistoia, detenuti e non, hanno deciso di versare un contributo mensile di 400.000 lire sul "fondo di solidarietà" di Casa Loic.

Si sta organizzando il tanto desiderato incontro, all'interno del carcere tra ragazze e ragazzi e operatori di Casa Loic e detenuti, volontari di Pistoia.

E' difficile dire quali saranno i prossimi sviluppi che dipendono da noi ma anche, crediamo, da altri nuovi amici che dopo la lettura di questo libretto vorranno scriverci e conoscerci:

Una cosa è certa: la storia continua e anche tu che ci hai letto potrai parteciparvi.

Casa Loic

00060 Capena- Località Capotosto

te. 06/90.32.850

Associazione Pantagruel c.p. 360 · 51100 Pistoia tel. 055/85.47.980

LA GRAZIA DI ESSERE MARTIRE

Diario e scritti di Renzo Tognetti a cura di don Florio Giannini ed. "Il Dialogo" 1994

Quando il 14 settembre 1937, festa di Santa Croce, il diciassettenne Renzo Tognetti, nuovo professore della Pia Società Salesiana, scriveva nel suo diario "Ho chiesto la grazia di essere martire", non poteva prevedere che sarebbe stato preso in parola.

Dopo l'8 settembre del '43, Renzo tornò a casa; i Collegi erano chiusi. Gli avvenimenti in calzavano: alla scadenza dei suoi voti temporanei, uscì spontaneamente dalla Congregazione ed entrò in Seminario a Pisa. Ma capì anche qual'era la via da seguire come cittadino e si mise al lavoro per quella lotta cui dava tutto se stesso.

Fino a quando Pietrasanta e le altre zone non furono costrette a sfollare, Renzo rimase nell'ombra. Ma, ordinato lo sfollamento dal Comando Germanico, pur agendo sempre con grande cautela, rivelò qual'era veramente il suo compito.

Conoscendo la lingua tedesca, riuscì ad ottenere dal Comando di zona un permesso per poter provvedere il grano alla popolazione affamata. Caduto sott'occhio alla Gendarmeria tedesca, viene arrestato e poi rilasciato. Egli non ha mai detto cosa volessero da lui i Germanici; si limitava solo a dire: "Finita la guerra, se va bene, vi racconterò tutto". La guerra è finita, ma lui non ha potuto raccontare niente. Il 12 agosto 1944 nel rastrellamento di Valdicastello, fu preso e condotto a

Nozzano, dove, sotto stringenti interrogatori, non ha mai confessato niente, anzi era d'aiuto e di incoraggiamento per quanti erano con lui e che di lui hanno potuto raccontare, essendo sfuggiti alla morte.

Da Nozzano fu condotto nel carcere di Lucca, poi in quello di Massa dove la mattina dell'14 settembre, per ordine del Comando di quella zona, fu fucilato.

Lo scritto "Uomini tra le macerie" rivela nel giovane scrittore sicure doti di pensiero e di stile, di "poesia" come egli stesso annota nei suoi diari: quella "poesia" che i suoi superiori religiosi condannano come una sospetta evasione alla Regola, mentre è un dono che Renzo ha saputo piegare a servizio della sua scelta vocazionale e della sua passione di insegnante.

(dall' introduzione).

Ci rende fratelli...

Ci rende fratelli un ordine mondiale che distrugge nazioni e culture.

Il grande criminale internazionale, il denaro, oggi ha un nome che riflette l'incapacità del Potere di creare cose nuove. Stiamo soffrendo oggi una nuova guerra mondiale. Si tratta di una guerra contro tutti i popoli, l'essere umano, la cultura e la storia. E' una guerra capitanata da un pugno di centri finanziari senza patria e senza vergogna: il denaro contro l'umanità. "Neoliberismo" chiamano ora questa internazionale del terrore. Il nuovo ordine economico internazionale ha già provocato più morte e distruzione delle grandi guerre mondiali. Ci siamo fatti più poveri e più morti, fratelli.

Ci rende fratelli l'insoddisfazione, la ribellione, la voglia di fare qualcosa, l'anticonformismo. La storia che il Potere scrive ci ha insegnato che avevamo perso, che il cinismo ed il guadagno erano virtù, che l'onestà e il sacrificio erano stupidi, che l'individualismo era il nuovo dio, che la speranza era una moneta svalutata, senza quotazione sui mercati internazionali, senza potere d'acquisto: speranza senza speranza!

Non abbiamo appreso la lezione. Siamo stati cattivi alunni. Non abbiamo creduto in ciò che il Potere insegnava. Abbiamo marinato la scuola quando in classe si insegnava il conformismo e l'idiozia. Siamo stati bocciati in modernità. Condiscepoli in ribellione, ci siamo incontrati e ci siamo scoperti fratelli.

Ci rende fratelli l'immaginazione, la creazione, il domani. Nel passato non abbiamo visto solo la sconfitta, ma abbiamo anche trovato desiderio di giustizia e il sogno di essere migliori. Abbiamo lasciato lo scetticismo appeso all'attaccapanni del grande capitale ed abbiamo scoperto che potevamo credere ... in noi stessi.

(dalla lettera di Marcos, scritta sulle montagne del sud-est messicano e indirizzata agli uomini e alle donne in solidarietà con il Chapas)

PERIODICO FONDATO DA DON SIRIO POLITI

Direttore Responsabile: Luigi Sonnenfeld

Redazione: Lungo canale Est, 37 - 55049 Viareggio (Lu)

Tel. (0584) 46455 • N. 3 NOVEMBRE 1995 - Sped. Abb. Posto - 50%

Autorizzazione del Tribunale di Lucca - decreto n. 228 del 06/02/89

Stampa: Arti Grafiche Mario e Graziella Pezzini - Viareggio

Progetto grafico di Elisabetta Tizzani - Milano

Stampato su carta Vega Avorio 100gr. in 2340 copie.